

Mons. Franco Balani

GUALDO

"Paesello solitario tra i monti e il mare"
(ROMOLO MURRI)

volume II

A voi, Gualdesi, affidiamo le iniziali notizie storiche del vostro incantevole castello. Vi auguriamo di poter continuare con un forte dinamismo creativo una comunità che si muove nella reciproca fattiva collaborazione per lo sviluppo della civiltà dell'amore.

Assessorato alla cultura del comune di Gualdo

CAPITOLO SECONDO

IL FEUDALESIMO

Può essere utile spendere qualche parola, che aiuti a conoscere un po' il fenomeno del "feudalesimo" come istituzione economico-politico-sociale, che si impose a imperatori e re, vivendo rigogliosamente per alcuni secoli anche nel territorio tra Macerata e Fermo.

Il termine "feudo", derivante forse dal tedesco Vieh, che corrisponde al latino "pecus, pecunia", indica nelle fonti medievali un rapporto complesso di dipendenza, detto vassallaggio, che lega un uomo libero ad un altro con obblighi di servizio militare e in corrispettivo alla connessione da parte del signore al vassallo del godimento di una terra, detta beneficio.

Il feudalesimo nasce in Francia nel periodo dominato da Carlo Magno, in cui il rapporto feudale, si basa sul contratto feudale nel quale prendono vita tre momenti essenziali: la costituzione del rapporto personale di vassallaggio da cui nascono obbligazioni reciproche tra signore e vassallo; la costituzione del rapporto patrimoniale beneficiario, mediante l'investitura o trasmissione simbolica del possesso del beneficio o feudo; e infine la prestazione del giuramento di fedeltà. Carlo Magno legò a sé con il vincolo del vassallaggio principi bretoni, slavi e danesi, che dominavano su paesi lontani, ai confini dell'impero, per tenerli a lui maggiormente legati; i vassalli diventavano così vescovi e abati, a cui venivano fatte concessioni di benefici. In vassalli si trasformavano in larga scala anche i conti e i marchesi, che costituivano i rappresentanti locali del sovrano. La concessione del feudo si faceva mediante una cerimonia che si svolgeva alla presenza del "signore", eseguendo riti solenni e rispettando norme rigide, che regolavano i successivi rapporti che nascevano dalla consegna del feudo. Al di sotto della feudalità laica ed ecclesiastica stavano, coltivatori della terra, a loro volta divisi in liberi in quanto persone e servi considerati proprietà del signore al pari della terra. L'abitazione del signore era il castello, che veniva costruito su luoghi forti per natura e resi più forti e inespugnabili da mura e contrafforti impenetrabili; il castello era circondato da un fossato e al castello si poteva accedere attraverso un ponte levatoio scrupolosamente e costantemente sorvegliato da sentinelle armate. Il regime feudale diede un forte sviluppo all'economia del tempo; il feudatario favoriva ogni forma di ripresa dell'agricoltura e dei pochi prodotti dell'artigianato; controllava lo scambio dei prodotti dei feudi vicini. Non si fidava molto della moneta corrente, che in sé non aveva un vero valore. L'unica ricchezza sicura era costituita dalla terra e dai suoi frutti, frutti che venivano messi in commercio controllato e regolato meticolosamente dal feudatario.

Il feudalismo rappresentò la disgregazione dello stato. In questo periodo storico la Chiesa godeva di un forte ascendente morale presso i diversi popoli che, tenacemente, cercavano di costituire una società vivibile e libera da oppressioni, che da secoli la vessavano. La Chiesa aveva in mano il mondo della cultura e del diritto e dopo il periodo in cui Carlo Magno aveva fatto di tutto per costituire una chiesa di stato, la chiesa stessa poté apparire come vera rappresentante della società cristiana al di sopra del potere laico. La corrente dell'indipendenza dalla Chiesa si appoggiava al Pontefice romano, pur di liberare, come poi avvenne, i vescovi del potere civile e di escludere il clero dalla giustizia secolare. Tante furono le vicende che si intricarono in questi secoli nei quali Stato e Chiesa passavano da una situazione all'altra di rilievo fino al logorio delle forze. La Chiesa ebbe la meglio in quanto arrivò ad essere una vera potenza in possesso di una grande massa di beni immobili. Altri tempi! A ciascuno lascio la possibilità di fare un buon discernimento sulla natura della chiesa e sulla specifica missione; qui stiamo a raccontare e a ricordare...

I sovrani, quasi senza potere, favorirono i feudatari ecclesiastici in opposizione al troppo potere dei feudatari laici; da qui nacquerono le aspre lotte tra le due categorie feudali. Sarà bene segnalare le abbazie e i monasteri divenuti luoghi in cui si curava l'agricoltura e si tendeva fortemente alla cura spirituale e di santificazione di uomini illustri per santità che qui nacquerono e crebbero, restando poi nella storia come punto di riferimento si una possibile vera cultura a cui era chiamata la Chiesa nella sua missione. Attorno alle abbazie sorsero nuovi centri abitati, da cui trassero origine alcune città medievali. La Chiesa in questi secoli rappresentava anche un elemento di moderazione, per i signori che regolavano la loro vita verso il potere e il possesso e di protezione per i deboli.

Il sistema feudale, pur con i suoi difetti e i suoi pericoli, in quelle condizioni politiche e sociali apparve vantaggioso in confronto all'età seguita alle invasioni barbariche e al fallimento dello Stato nella crisi dei Carolingi. Il feudalesimo si estese ovunque con risultati politici ed economici diversi. Nell'Italia centrale si ebbe la presenza di qualche potente signore; si ebbe il

potere ecclesiastico molto forte, costituì un rapido sviluppo del libero comune. Queste tre forze concorsero nel dare al feudo un carattere piuttosto patrimoniale. In questo periodo feudale lo Stato non aveva più uffici propri, né circoscrizioni amministrative o giudiziarie, ma solo signorie feudali. Il feudo aboliva il concetto di pubblica utilità; il re non era più il signore immediato di tutti coloro che componevano lo Stato, ma solo di quelli che erano suoi vassalli diretti. La reazione contro i feudatari cominciò con gli imperatori della Casa di Sassonia (Ottone I – 936-973) e continuò con i loro successori, i quali ricorsero al rafforzamento dei feudatari ecclesiastici per indebolire la grande feudalità laica.

Ho inteso esporre alcuni brevi cenni sul feudalesimo in alcune sue linee fondamentali per poter comprendere meglio come questo fenomeno socio-politico-economico sia sorto e si sia mosso nella nostra regione. In due marchigiane esso si è affermato: a Montefeltro dove regnano i Duchi di Urbino (G. Franceschi – “I Montefeltro” – Milano 1970); e a Camerino governata dai Varano (B. Feliciangeli ha scritto molto su questo argomento). Nella nostra zona non vi sono stati personaggi che si siano affermati in maniera forte con gesta di armi e come sostenitori di opere d’arte. Nonostante ciò, molti sono i documenti che trattano del feudalesimo, come il “Cronicon” e il “Registro di Farfa di Gregorio di Catino, editi rispettivamente da U. Balzani – Roma 1903 e I. Giorni – U. Balzani – Roma 1892.

L’Abbazia di Farfa con le sue carte che iniziano con il 705 parlano di alcuni insigni nobili che anno avuto relazioni con i Brunforte, Signori di Gualdo. Vi è poi il “Codice 1030” dell’Archivio diplomatico di Fermo, che si completa con le Carte dell’Abbazia di Chiaravalle di Piastra. Da questi documenti si può individuare la presenza dei Signori di Falerone e di Monteverde che ebbero parentela con i Brunforte; questi ebbero un preciso territorio dove esercitavano la sua signoria. I Signori di Monteverde fecero di tutto per impadronirsi dei territori di pianura; i Faleroni e i Brunforte invece si stabilirono, gli uni nel territorio compreso tra Sarnano e Amandola, gli altri nel territorio vicino al castello di Gualdo e in quello compreso tra Sarnano e San Ginesio.

GLI ANTENATI DEI BRUNFORTE SIGNORI DI GUALDO

Da attente ricerche eseguite presso archivi storici nazionali, zonali e privati, si sa che la Marca Fermana si era estesa dentro un vasto territorio, delimitato da altre signorie: a nord la signoria Osimana e Bizantina, che arrivava fino al fiume Potenza; ad ovest la Signoria Camerunese monastica e comitale, che si estendeva da Macerata verso la valle del Tenna, a sud un’altra Signoria, quella dei Carassi e Ripatranzone che si estendeva a poco oltre il fiume Tronto. Tutto il territorio era formato da colline e vallate, fossati e torrenti; questa struttura favorì notevolmente la costruzione di tanti piccoli centri urbani, i cui abitanti si dedicavano prevalentemente all’agricoltura. Con il passare del tempo alcuni contadini, spinti sempre dal voler cambiare la loro condizione di vita, costruirono modeste abitazioni sparse nella campagna con il compito preciso di voler dissodare altre terre e così allargare le loro modestissime risorse. Dopo la caduta dell’impero romano (410 d.C.) ad opera di Alarico re dei Visigoti, le colline su cui si ergevano castelli ed abitazioni, diventavano ogni giorno motivo di attrazione per tanta gente, attratta dall’aria salubre ed anche da tanta quiete che assicurava una vita più serena. La città di Fermo, pur essendo collegata all’entroterra da una viabilità precaria e rudimentale, costituiva un centro politicamente molto importante, perché era di fatto un territorio-cerniera, una zona di confine tra il dominio esimano e bizantino, che al nord giungeva al fiume Potenza e a sud il dominio normanno e imperiale, che arrivava al fiume Tronto. Fermo godeva di incantevole posizione geografica e di tanti altri vantaggi che garantivano in qualche modo un tipo di sicurezza contro i frequenti attacchi di eserciti nemici e di ben altre invasioni. Per queste sue prerogative naturali e per i svariati fini da perseguire, tra cui quello della espansione territoriale, Fermo concedeva ai comuni di cui si era impadronito una discreta autonomia amministrativa; tutto però e sempre sotto il controllo di un valido e severo osservatore, eletto dalla autorità fermana. Il Vescovo da parte sua favoriva i governi comunali e facilitava l’ampliarsi delle terre coltivate e degli insediamenti. Con questo stile di governo la Marca Fermana era riuscita ad assoggettare diversi castelli, che avevano rispettivamente il loro signore, che a sua volta non era il padrone-despota, come lo stesso castello non poteva essere in alcun modo la roccaforte del signore. Con l’andar del tempo e con l’alternarsi di vicende belliche e di alleanze, i castelli erano diventati villaggi fortificati e centri di aggregazione in cui vivevano affittuari, usufruttuari delle terre vescovili e monastiche, ed anche piccoli proprietari. Questi castelli così strutturati e gestiti rappresentavano la forma tipica dell’antica Marca, in cui uno o più padroni si sentivano legati politicamente e militarmente alla città di Fermo. Questo

spiega che in quel periodo non vi erano incursioni tra un castello e l'altro, proprio perché il castello non era, come già detto, la roccaforte di un singolo signorotto, ma un agglomerato di case di cui diversi erano i proprietari. Il pericolo, se mai, veniva dall'esterno e precisamente da parte di eserciti imperiali, i quali non perdevano occasione per compiere furibonde incursioni a scopo di conquista e di dominio; quando si venivano a verificare simili situazioni, i castelli si stringevano in piena reciproca solidarietà a scopo di difesa. In questo periodo storico si calcola che la popolazione che abitava il borgo si aggirava sui 180 abitanti circa, calcolando che la famiglia era composta in media da 5 persone e le famiglie erano dislocate a piccoli gruppi sui centri collinari. Gli abitanti di 165, castelli, compresi quelli della città di Fermo, insieme agli insediamenti monastici e comitali, raggiungevano una popolazione complessiva di circa 50.000 abitanti. Il più antico documento da cui attingere le prime notizie storiche riguardanti le origini di Gualdo, risale al 1160. Da questo documento si apprende che Viviano di Gozzo vendette i suoi beni per 40 soldi a Bovo, Trasmondo, Bonconte, Giraldo e Offreduccio, signori di S. Angelo in Pontano e Gualdo. Chi fosse Viviano non si sa, ma il nome di suo padre, Gozzo, fa ritenere che fosse un discendente dei Goti, che nei tempi lontani aveva invaso l'Italia. Sembra che Viviano volesse ritirarsi a vita privata a patto di aver assicurato il vitto e l'alloggio; questa è una delle ipotesi avanzate sul gesto compiuto da Viviano. C'è chi afferma invece che abbia fatto quel gesto perché, sentendosi nell'incapacità di difendersi, sia stato costretto a vendere i suoi beni, che erano sparsi nel Comitato di Fermo e di Camerino e si estendevano da Mogliano a Falerone. Tra questi beni c'era una parte della "Chiesa di S. Maria delle Macchie", tra S. Angelo in Pontano e Gualdo; la sesta parte del "Castello di S. Giuliano", una parte dell'attuale territorio di Macerata, la metà della "Chiesa di S. Michele di Morrovalle". Vi è un altro documento del 1180, ma non è reperibile. Però è possibile conoscere qualcosa del suo contenuto dalle parole con cui è registrato nell'inventario dell'Archivio Comunale di Fermo, cioè "la vendita del castello di Gualdo fatta da Garengo a Bovo e altri". Non si sa chi fosse questo Garengo; è possibile credere che fosse dello stesso casato di Viviano. Anche Bovo e gli altri sono del tutto ignoti. C'è chi pensa si tratti di Signori che con l'andar del tempo siano del tutto decaduti dal loro prestigio civile e finanziario. Un altro documento del 1185 riporta che Gualdo fu venduto da un certo Garengo a Bovo e Trasmondo, signori di S. Angelo; si sa anche che costoro a loro volta cedettero i loro beni ai figli di Bonifazio, appartenente costui ad una nobile famiglia di Monte S. Martino. Questo gesto generò una lite in quanto non si spiegava come mai i figli di Bonifazio fossero entrati in possesso di Gualdo. I signori in quella lontana epoca governavano su territori diversi; restava quindi normale che su di uno steso territorio più famiglie nobili vantassero gli stessi diritti a motivo di divisioni precedentemente effettuate ed anche a motivo di matrimoni contratti tra i membri delle stesse famiglie. Da quanto si è potuto reperire da queste notizie appena accennate, si è certi che Gualdo fu venduto, almeno una sua parte, ai signori di S. Angelo e a quelli di Monte S. Martino. Ciò non toglie però che l'ingerenza dei figli di Bonifazio fu ritenuta ingiusta; ne è prova il fatto che la questione fu portata in tribunale dinanzi al legato del sacro impero, il quale dichiarò contumaci i figli di Bonifazio, dichiarando a sua volta i signori Bovo e Trasmondo legittimi possessori di Gualdo. Questi furono risarciti delle spese processuali con l'assegnazione del castello di Poggio S. Costanzo, sito sulla strada Gualdo-Sarnano. Abbiamo nella cronaca del tempo una notizia che riporto nel testo originale. Prima della sua morte, avvenuta nel marzo 1202, Trasmondo così scrisse nel suo testamento: "Nel nome di Dio. Io Trasmondo, figlio del fu Gerardo, conte di S. Angelo, in imminente pericolo di morte ed essendo alla fine della mia vita, volendo lasciare le mie ultime volontà, nomino le mie figlie Mita, Marsibilia e Monaldesca, eredi di tutti i miei beni tanto mobili quanto immobili. Infatti a loro lascio quel che ho nel castello di S. Angelo dentro e fuori; inoltre ciò che ho a Mogliano, dentro e fuori; inoltre ciò che ho in Pole e Vignole, sia dentro che fuori; similmente ciò che ho in Gualdo sia come mobili che come immobili... Alla mia direttissima moglie, per sua dote, lascio quel che ho in Gualdo a titolo di pegno e tutto tengo e posseggo con i relativi frutti sinché abbia la sua dote, in più cento libbre lucenti". E' di questo periodo storico, XI e XII secolo, la nascita di tanti piccoli comuni, che si collocano attorno ai vecchi castelli e si chiamarono "Comuni rustici" non erano grossi agglomerati, poichè la natura collinosa, e quindi ricca anche di vallate, non consentiva un consistente accentramento, così come fu per Fermo, Ascoli e Osimo. Con il trascorrere del tempo queste comunità rurali si liberarono della soggezione feudale e si trasformarono in veri e propri comuni autonomi. Esistevano anche alcune istituzioni tipiche, forse di origine longobarda, che davano vita a comuni, amministrati dalla gente del luogo. Con il formarsi e rafforzarsi di questi piccoli comuni, aumentavano le lotte dei signorotti e dei più forti contro i più deboli, tutti protesi, questi, alla conquista della libertà. Notevole ed incisiva fu la presenza della Chiesa, che concedeva agli abitanti dei

numerosi castelli di riunirsi in nuovi agglomerati, che a loro volta davano vita a veri e propri comuni. Nella prima metà del XIII secolo nelle Marche continuavano a sopravvivere alcune nobiltà feudali, che godevano di grandi ricchezze e di forti prestigio e influenze presso i potenti dell'epoca. Fra costoro vi furono i signori di Falerone, di Monteverde, di Mogliano e i signori Brunforte. E' di questo periodo una importante notizia riguardante la storia di Gualdo. Da un documento non datato risulta che un tale "Fidesmido da Mogliano" introdurrà nel paese un'altra signoria, quella dei "BRUNFORTE". Fidesmido appare la prima volta nel 1199 a Rpatransone al seguito di Marcualdo di Anweiles, vicario imperiale delle Marche. Fidesmido fu il nonno di Rinaldo di Brunforte, che, a sua volta, fu uno dei personaggi più illustri e potenti del secolo per le gloriose imprese belliche. Fidesmido non risulta che avesse compiuto gesta importanti da fargli meritare un consistente ricordo; questo gli pervenne quando nel 1199 divenne podestà di S. Severino. Si sa che negli anni successivi si diede molto da fare per ampliare e consolidare i suoi possedimenti. Nel 1213 Fidesmido fu citato per la prima volta con l'appellativo "de Moliano" in quanto era riuscito a diventare il signore incontrastato del castello di Mogliano. In questi anni Fidesmido fece di tutto per entrare in controversia tra i tanti e discordi proprietari di Gualdo, come già accennato, non cessava mai di darsi da fare per ingrandire il suo feudo, tanto che nel 1215 insieme a Rinaldo, suo cugino, acquistò altre terre. Da un altro documento, datato 1217 sappiamo che i tre fratelli Morico, Costantino e Pietro, figli di Giraldo, che si dichiaravano abitanti di Gualdo, vendette a Fidesmido altri beni che si trovavano nel territorio di Sarnano. In tal modo Fidesmido, continuando ad acquistare terre, veniva sostituendosi agli incerti proprietari di terre vicine e così andava rafforzandosi il suo patrimonio, proprio nel territorio di Gualdo. Acquistò infatti diversi beni terrieri di Guidoluccio di Salterio, minorenni, il quale si obbligava a fare rispettare la vendita da parte dei suoi fratelli, che con molta probabilità erano più giovani di lui; queste terre acquistate per la somma di cento lire si trovavano tra il fiume Tenna e il torrente Salino. Non si ferma l'azione di espansione di Fidesmido, il quale moltiplica i suoi atti di stipulazione di acquisti e di donazioni anche nel territorio di S. Angelo. Nel 1226 compera da Gentiluccio di Gualtierio alcuni beni che costui possedeva nel territorio di Gualdo. Non furono le ricchezze a dar prestigio a Fidesmido, ma anche alcune cariche ricoperte, come quella di vicario dell'Abbazia di Farfa. Nel periodo che fu vicario dovette organizzare la difesa dei castelli soggetti all'Abbazia, quando l'esercito di Federico II, marciando verso Roma, invase le Marche. Il comportamento che dovette assumere in questa circostanza gli fece perdere il favore dell'imperatore, fino a quando per altre ragioni ritornò ad essere a lui fedele. Nel 1244 Fidesmido divise il suo vasto patrimonio tra il figlio Ruggero e il nipote Rinaldo, figlio di Bonconte e di Monaldesca da S. Angelo. Al nipote Rinaldo diede il castello "Brunforte" di Gualdo, il Castel Gismondo ed altri comuni; al figlio Ruggero invece diede la zona di collina con sede a Mogliano. Da alcune vicende intrecciate ad altre di altri comuni vicini, si sa che i signori Brunfortesi sarebbero stabiliti nella Marca Fermana in dal secolo VII; tali vicende riportano il fatto che l'occupazione dei Franchi nei secoli VIII e IX condeterminò la cacciata dei precedenti invasori, anzi sembra proprio che i Franchi si siano fusi con queste popolazioni preesistenti nel posto, tanto che ne presero alcuni nomi, come ad esempio il nome "Minardo", lasciando invece più che valide le leggi che rimasero prevalentemente longobarde. Tra gli antenati di Fidesmido la storia ricorda il Conte Mainardo, che tuttora è ricordato dal fatto che nella catena dei Sibillini c'è un monte detto Castelmanardo, che prende proprio il nome dal castello, ora scomparso, che sorgeva ai piedi del monte sul versante del fiume Aso. Dal documento precedentemente citato, viene segnalato che un certo Crescenzo vende a Fidesmido la parte dei beni a lui spettanti nel territorio di Gualdo. Risulta che nel 1129 circa veniva a Monte S. Martino questo Crescenzo detto "dei Bonifici" e quindi della stessa discendenza dei figli di "Bonifazio" ai quali poi verrà venduta, come sopra accennato, una parte di Gualdo. Risulta che Crescenzo successivamente si obbliga a riscattare entro due anni la terza parte dei beni che erano a Gualdo, che di per se spettavano ai figli dei signori di S. Angelo. Con questa operazione i Bonifici e i signori di S. Angelo si vennero a trovare insieme nella stessa controversia riguardante appunto, come già detto, i beni esistenti nel castello di Gualdo. A questo punto i soliti irriducibili nobili santangiolesi, figli e nipoti di Bovo, tentarono ancora una volta di rivendicare i loro diritti su Gualdo e Mogliano nei confronti di Rinaldo da Brunforte il quale, non essendosi dichiarato a favore di Manfredi, in un giudizio sostenuto di fronte agli imperiali, avrebbe avuto certamente torto. Da altri documenti risultano alcune notizie che qui vengono riportate, ma che è alquanto difficile collegarle tra di loro: i figli di Rinaldo vendettero per 500 libbre al comune di Penna S. Giovanni i loro diritti sui vassalli di alcuni comuni tra cui il comune di Gualdo. Nel periodo in cui Gualdo era sotto giurisdizione di Fermo risulta ancora che il comune Fermano si pose a fianco della comunità di

Gualdo nella stipulazione dei patti con il comune di Sarnano per questioni territoriali. Per lungo tempo non ci fu alcun passaggio di proprietà nel comune di Gualdo. Nel 1283 i pronipoti di Fidesmido, i signori di Brunforte, nell'intento di acquistare alcuni territori gualdesi, si presentano ad un nobile vassallo che si era sottomesso ad un signore più potente, un certo Maestro Francesco Gentile, che era forse l'ultimo rappresentante della famiglia dei Bonifacio, residente a Gualdo, essendo già venuta meno la sua forza economica, costui aveva creduto bene sottomettersi ai signori di Brunforte, facendosi loro vassallo, chiedendo per sé altri vassalli a lui sottomessi. In questi anni ricorrono molto di frequente nominativi di signori che venivano insediandosi nei territori acquistati. Alcuni di questi provenivano da S. Angelo, all'epoca centro longobardo. Di alcuni di questi sappiamo il nome, come Bovo, Trasmondo e altri. E' interessante però ricordare come un certo Gregorio da Catino nel 1092 descriveva nella cronaca del tempo tutti i beni posseduti dall'Abbazia "Murgiano" viene dal tedesco "morghen" che significa "mattino" ; forse chiamato inizialmente S. Angelo d'Oriente per distinguerlo da un altro S'Angelo di Visso, paese molto più importante, situato nella parte occidentale degli appennini. I Longobardi verso la fine del VI secolo organizzarono i territori conquistati in gastaldati, cioè in diversi distretti amministrati da un governatore chiamato "gastaldo" . Nel Ducato di Spoleto, che si estendeva fino a noi, fra i gastaldati vi era quello di "pontano", che comprendeva Visso, i Sibillini e l'alta Piastra, nel cui comprensorio vi era anche S. Angelo in Murgiano. Da quel tempo prese il nome di S. Angelo in Potano. Vi è anche un'altra ipotesi che parla di una piazza del paese a fianco della quale vi era un pantano. Altri fanno derivare il nome dai ponti levatoi in legno, che erano sistemati sulle porte di ingresso del paese. Detto questo, penso che una certa legittima curiosità dei gualdesi e di altri abitanti di altri paesi vicini, sia così in un certo modo soddisfatta.